

Il rapporto di Legambiente racconta del coinvolgimento di 371 cosche. La Campania al primo posto, quarta la Calabria

# Il business miliardario delle ecomafie

Delle 'ndrine coinvolte nel traffico di rifiuti parlò il pentito casalese Carmine Schiavone

Arcangelo Badolati

COSENZA

Traffici di rifiuti, lottizzazioni selvagge, cementificazione d'interne aree, sfruttamento delle energie rinnovabili: le ecomafie rappresentano un business potenziale complessivo stimato in 19,9 miliardi di euro per il solo 2019, e che dal 1995 a oggi ha toccato quota 419,2 mld. A spartirsi la torta, insieme ad imprenditori, funzionari e amministratori pubblici collusi, sono stati 371 clan delle mafie italiane, attivi in tutte le filiere. La conferma giunge da tantissime inchieste condotte dalle procure di Reggio, Catanzaro, Lamezia Terme e dalle confessioni rese da numerosi collaboratori di giustizia calabresi, siciliani e campani.

Il Rapporto Ecomafia 2020 di Legambiente fotografa un quadro inquietante. Nel 2019 sono aumentati i reati contro l'ambiente: sono 34.648 quelli accertati, alla media di 4 ogni ora, con un incremento del +23,1% rispetto al 2018. Il ciclo del cemento è al primo posto fra le attività ecocriminali, con 11.484 casi denunciati (+74,6% rispetto al 2018). Segue il ciclo di rifiuti, con 9.527 casi (+10,9% rispetto al 2018). La Campania è, come sempre, in testa alle classifiche, con 5.549 reati contro l'ambiente, seguita nel 2019 da Puglia, Sicilia e Calabria. In queste quattro regioni si concentra il 44,4% degli illeciti ambientali accertati. La Calabria vanta però il primato degli incendi boschivi.

Sullo smaltimento illegale dei rifiuti vengono in soccorso dei dati riferiti dagli ambientalisti due indagini recenti. La prima coordinata dal procuratore Nicola Gatteri (Catanzaro) e Salvatore Curcio (Lamezia Terme) che proprio nel dicembre dello scorso anno fece emergere l'esistenza di una complessa organizzazione che interveniva nel territorio lametino rifiuti provenienti da nosocomi campani

tra cui farmaci scaduti. Non solo: i magistrati ipotizzarono che il giro che coinvolgeva vari territori peninsulari ruotasse intorno alle attività di due società con sede nel Lametino e nel Bolognese denunciando, senza mezzi termini, l'esistenza di una vera e propria «bomba ecologica». I magistrati calcolarono che in località Bagni e Sidero di Lamezia Terme erano state nascoste trecento tonnellate di rifiuti.

Nel Cosentino, invece, la Dda catanzarese, due mesi fa, ha disarticolato un sistema legato al furto ed al successivo traffico di rame che finiva con l'essere venduto o smaltito illegalmente anche in altre regioni.

Quanto alla 'ndrangheta, sono molteplici le testimonianze che confermano l'interessamento delle 'ndrine al ciclo dei rifiuti. Carmine Schiavone, il superpentito casertano morto tre anni fa e cugino di Francesco Schiavone, detto "Sandokan" leader storico dei casalesi, ha ripetuto in più confessioni rese agli inquirenti che anche la mafia calabrese era interessata allo smaltimento illegale di sostanze nocive. «Anche in Calabria era lo stesso: non è che li rifiutassero i soldi. Che poteva importargli se la gente moriva o non moriva. L'essenziale era



Il boss casalese pentito  
Carmine Schiavone

il business...». Il meccanismo messo insomma in piedi nella "Terra dei fuochi" aveva trovato emulazioni calabresi. In un'inchiesta del 2014- "Saggezza" - condotta dalla Dda di Reggio, un boss della zona ionica del Reggino, ignaro d'essere intercettato, confidava a un suo sottoposto: «Ne hanno atterrati di questi così tossici qui nella montagna, che glieli hanno portati i pianoti, che li a Gioia Tauro dice che stanno scoppiando che Dio ce ne liberi...».

Ma alle attività condotte da Legambiente si deve proprio nei primi anni 90 l'avvio di indagini sempre da parte della procura di Reggio sullo smaltimento illegale di scorie tossiche e radioattive. Uno smaltimento che prevedeva anche l'inabissamento di navi nel Mediterraneo e l'interramento delle scorie persino nella lontana Somalia. Il primo a parlare dell'interesse dei calabresi ai rifiuti "speciali" è stato, venticinque anni fa, Gianpaolo Sebrì, per un lustro portaborse di un faccendiere socialista lombardo. L'uomo rivelò all'allora pm di Milano, Maurizio Romanelli: «Andavo all'estero per organizzare le operazioni di traffico. Questi affari potevano avvenire grazie al coinvolgimento di mafiosi che garantivano protezione e, all'occorrenza, lavori sporchi (...). Sono stati molto interessati i calabresi». Nel luglio del 1995, spuntò un altro testimone: Marino Ganzerla, un imprenditore pavese domiciliato in Svizzera. Ai magistrati inquirenti, che coordinavano l'inchiesta sulle cosiddette "navi a perdere", spiegò: «Lo stoccaggio in mare interessa vari paesi... e vi sono coinvolte le consorterie criminali calabresi che sono in grado di recuperare gli equipaggi delle navi fatte appositamente naufragare nel mare Ionio perché è molto profondo».

Era davvero così? Nessuno è mai riuscito a scoprirlo con certezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'affare dei rifiuti Scoperte in più occasioni discariche interrate. Rimane il mistero delle navi affondate con le scorie